

Oblique

La rassegna stampa di Oblique

L'eleganza del riccio: caso editoriale in Francia ed ora anche in Italia

“Madame Michel ha l'eleganza del riccio: fuori è protetta da aculei, una vera e propria fortezza, ma ho il sospetto che dentro sia semplice e raffinata come i ricci, animaletti fintamente indolenti, risolutamente solitari e terribilmente eleganti.”



Muriel Barbery
L'eleganza del riccio
Edizioni e/o, 2007

Sommario:

- Gabriella Bosco, “Nel retro si parla di Marx”, *Tuttolibri della Stampa*, 27 ottobre 2007;
- Giulia Mozzato, “L'eleganza del riccio”, *WUZ*, 23 ottobre 2007;
- Natalia Aspesi, “Tesori nascosti”, *Elle*, 16 ottobre 2007;
- Maurizio Bono, “L'eleganza della ‘gauche caviar’”, *L'Almanacco dei libri della Repubblica*, 22 settembre 2007;
- Benedetta Marietti, “Perché a Paloma piace Renée”, *D della Repubblica delle donne*, 22 settembre 2007;
- Gabriella Grasso, *Cosmopolitan*, 18 settembre 2007;
- Marta Cervino, *Marie Claire*, 17 settembre 2007;
- Cristina De Stefano, *Elle*, 17 settembre 2007;
- Paola Romagnoli, “I personaggi? Anche irreali purché siano emozionanti”, *Stilos*, 11 settembre 2007;
- Laura Lavanda, “Nouvelle Philosophe”, *D della Repubblica*, 25 agosto 2007;
- Lançon Philippe, “Faut-il écraser le hérisson?”, *Liberation*, 5 luglio 2007.

Estratto:

Mi siedo in cucina, nel silenzio, senza luce, e assaporo l'amara sensazione dell'assurdo. Piano piano la mia mente va alla deriva. Pierre Arthens... despota brutale, assetato di gloria e di onori, il quale tuttavia si sforza sino alla fine di perseguire con le parole un'inafferrabile chimera, lacerato tra l'aspirazione all'Arte e la brama di potere... in definitiva, dov'è il vero? e dove l'illusione? Nel potere o nell'Arte? Non è forse con la persuasione di discorsi imparati a memoria che portiamo alle stelle le creazioni umane, mentre denunciando come crimine di illusoria vanità la sete di dominio che ci agita tutti – sì, tutti, ivi compresa una povera portinaia nella sua guardiola striminzita, la quale, pure avendo rinunciato al potere esteriore, ciò non di meno insegue nella sua testa sogni di potenza?

Renée

E così ho preso una decisione. Presto lascerò l'infanzia e, nonostante sia certa che la vita è una farsa, non credo di poter resistere fino alla fine. In fondo siamo programmati per credere a ciò che non esiste, perché siamo esseri viventi e non vogliamo soffrire. Allora cerchiamo con tutte le forze di convincerci che esistono cose per cui vale la pena vivere e che per questo la vita ha un senso. Pur essendo molto intelligente, non so quanto tempo ancora potrò lottare contro questa tendenza biologica. Quando entrerà anch'io nella corsa degli adulti, sarò ancora in grado di affrontare la percezione dell'assurdo? Non credo. Per questo ho preso una decisione: alla fine dell'anno, il giorno dei miei tredici anni, il 16 giugno prossimo, mi suicido.

Palma

Muriel Barbery



<http://muriel.barbery.net>

Muriel Barbery è nata nel 1969 a Bayeux. Vive in Normandia e insegna filosofia all'Institut universitaire de formation des maîtres di Saint-Lô. Il suo romanzo *L'Élegance du hérisson* (pubblicato in Francia da Gallimard) è stato la sorpresa editoriale del 2006 in Francia, dove è diventato un best seller e ha vinto numerosi premi tra cui il Prix Georges Brassens 2006, il Prix Rotary International 2007 e il Prix des libraires 2007. Il suo primo romanzo, *Une Gourmandise*, pubblicato in Francia nel 2000 e in Italia da Guanda nel 2001 con il titolo *Una golosità*, aveva già riscosso un discreto successo.

Gabriella Bosco, “Nel retro si parla di Marx”, Tuttolibri della *Stampa*, 27 ottobre 2007

Il caso letterario più clamoroso del 2007, in Francia, s'intitola *L'eleganza del riccio*. L'ha scritto Muriel Barbery, trentanovenne docente di filosofia. In poche settimane il romanzo ha scalato le classifiche e si è posizionato al primo posto dove è rimasto per lunghi mesi vendendo centinaia di migliaia di copie.

È un libro «gradevole» in cui, almeno fino a un certo punto, non conta tanto quello che succede, quanto piuttosto il modo della narrazione. Quest'ultima è affidata a due voci che si alternano irregolarmente, due voci femminili che si esprimono in prima persona e si rapportano entrambe al lettore creando due personaggi tanto apparentemente diversi quanto intimamente uguali.

La prima voce è quella di Renée, portinaia cinquantatreenne di un immobile che si trova al numero 7 della rue de Grenelle, via situata nel settimo arrondissement di Parigi, quartiere alto-borghese, abitato per lo più da intellettuali tendenzialmente di sinistra. La seconda voce è quella di Paloma, ragazzina dodicenne che abita nel palazzo, al quinto piano, figlia di un papà deputato (con un passato da ministro) e di una mamma che sfoggia un dottorato in lettere. La ragazzina ha anche una sorella, Colombe, più grande di lei, studentessa di filosofia. Nella versione italiana, che esce ora per le Edizioni e/o, le pagine di Renée sono state tradotte da Cinzia Poli, quelle di Paloma da Emanuelle Caillat.

Il personaggio della portinaia è giocato sull'opposizione della stessa al cliché che normalmente la identifica ma, insieme, su una strenua volontà a mantenere segreto il suo essere diversa. In altre parole, Renée legge Marx e Husserl, vede i film di Ozu e si cucina filetti di triglia al coriandolo, ma fa di tutto – maniacalmente – per evitare che i condomini lo sappiano. Costruisce quindi intorno a sé una messa in scena che riproduca nei minimi dettagli il cliché cui, per niente al mondo, si adeguerebbe. Veste sciattamente, fa continue spese ostentando sporte da cui emergono ciuffi di verdura, grosse fette di carne o prosciutto, pasta e passata di pomodoro, tiene perennemente accesa una televisione sintonizzata al alto volume su programmi di basso intrattenimento, e via dicendo. Salvo poi svelare, ma solo a noi lettori, che quelle derrate portinaiesche sono riservate al gatto Lev, che la televisione è accesa ma non guardata, e che tutta questa apparenza serve a preservare intatto il suo rifugio, una stanzetta sul retro nella quale, indisturbata, lei può coltivare i suoi gusti raffinati e la sua mente.

Anche Paloma, la ragazzina dodicenne, nasconde sotto mentite spoglie un suo segreto progetto esistenziale. Finge cioè di essere una ragazzina dodicenne come le altre, si veste come loro, a scuola segue bene ma senza emergere, mentre a noi, lettori del suo pseudodiario, si rivela come straordinariamente in anticipo rispetto alle coetanee, a tal punto lucida e consapevole della vanità del tutto (in particolare della rinuncia agli ideali di cui l'età adulta è ai suoi occhi irrimediabilmente schiava) da aver deciso di uccidersi, il giorno del tredicesimo compleanno: per non dover passare anche lei dalla parte della rinuncia. Una rinuncia a priori insomma, scelta invece che subita.

A scompaginare i giochi, le finzioni delle due narratrici, entra in scena a un certo punto un personaggio che le svela entrambe. È un ricco giapponese, nuovo inquilino che Muriel Barbery fa entrare nel romanzo e nel palazzo uccidendo un fastidioso critico gastronomico e attribuendogli il suo appartamento. Ozu (proprio così si chiama il ricco giapponese) coglie magicamente le verità di Renée e di Paloma e le fa entrare in risonanza. Con una ulteriore capriola, la vicenda sfocia allora in fiaba: e la Bellezza trionferà, sia pure a costo di un passaggio iniziatico per la porta stretta della Morte (non, ovviamente, di quella programmata da Paloma).

Il grande successo del libro dimostra quanta voglia ci sia in giro di messaggi rassicuranti e di “leggibilità”.

Giulia Mozzato, “L’eleganza del riccio”, *WUZ*, 23 ottobre 2007

“Mi chiamo Renée. Ho cinquantaquattro anni. Da ventisette sono la portinaia al numero 7 di rue de Grenelle, un bel palazzo privato con cortile e giardino interni, suddiviso in otto appartamenti di lusso, tutti abitati, tutti enormi. Sono vedova, bassa, brutta, grassottella, ho i calli ai piedi e, se penso a certe mattine autolesionistiche, l’alito di un mammut. Non ho studiato, sono sempre stata povera, discreta e insignificante.”

Eccoci ancora una volta di fronte a un “caso” editoriale particolare. Perché i lettori italiani hanno subito scoperto e comprato questo romanzo? Eppure dell’autrice in Italia è stato pubblicato un solo titolo nel 2001 *Una golosità*, gran bel libro in effetti, ma notato da pochi.

Dunque qual è l’arcano? La copertina (graziosa ma non eccezionale), il titolo (divertente ma neppure questo straordinario) o la fascetta che avvolge il volume dove si legge che si tratta di un best seller francese? Sì, forse è questo che fa prendere in mano il libro, invoglia a sfogliarlo e poi a comprarlo. Sì, deve essere questo che ha convinto i primi lettori italiani a portarsi a casa il romanzo (qualcuno forse già sapeva che in Francia ha venduto più di 600.000 copie occupando la prima posizione in classifica per molte settimane di fila, spodestata solo da Amélie Nothomb...).

Anch’io sono curiosa e inizio la lettura. E capisco. Certo, ecco perché. Perché l’autrice ci fa entrare in un palazzo parigino e ci fa conoscere i suoi abitanti, come Remi Waterhouse ha fatto nel 2002 con il suo bel film *Riunione di condominio* o in precedenza aveva fatto Cédric Klapisch raccontandoci le case del quartiere parigino della Bastiglia e i suoi abitanti in *Ognuno cerca il suo gatto*.

È una narrazione molto filmica, molto visiva, con una pulizia quasi fotografica, se escludiamo le eccessive dissertazioni filosofiche non sempre brillanti.

Le voci narranti sono due: la portinaia che racconta la quotidianità della sua esistenza e del palazzo e la piccola Paloma, che conosciamo attraverso le pagine del suo diario. È già un film, con le giuste inquadrature, gli stacchi, i primi piani e le carrellate. Ritmicamente l’autrice entra nell’animo di un personaggio, poi ne riesce per guardare la scena da lontano: osserva, racconta, torna dentro un appartamento e ne riesce portandosi dietro la vita di qualcuno che sentiamo come reale, vivo davvero.

La portinaia è un piccolo capolavoro alla Simenon, rintanata nella sua guardiola con l’immancabile gatto e con una “facciata” tradizionale ma un “retro” sorprendente. Altrettanto divertente la ragazzina, figlia di un ricco deputato (del resto si tratta di un condominio di ricchi) e di una laureata in lettere un po’ svampita, che paragona la concierge a un hérisson, a un riccio, senza sapere di esserlo anche lei. Una ragazzina che ha capito troppo presto il senso dell’esistenza – “la gente crede di inseguire le stelle e finisce come un pesce rosso in una boccia” – che giudica il mondo e crede di essere migliore della maggioranza dei suoi abitanti. Tanto da volere farla finita il giorno del suo tredicesimo compleanno.

C’è poi la domestica portoghese di casa de Broglie che invece di rientrare nello stereotipo della gretta donna delle pulizie è una vera aristocratica che “sebbene circondata dalla volgarità, non ne viene sfiorata”. Non può che essere la migliore amica di quella portinaia che fa finta di guardare programmi trash in tv e invece ascolta Mahler.

Accanto a queste donne (soprattutto alla portinaia Renée e alla giovane Paloma) ruota il mondo aristocratico, snob, irritante del palazzo: i Pallières al sesto piano, i Josse al quinto (la famiglia di Paloma), gli Arthens al quarto, i Siant-Nice e i Badoise al terzo, i Meurisse e i Rosen al secondo e i de Broglie al primo.

Poi a rimescolare le carte del condominio arriva un giapponese, monsieur Kakuro Ozu, ricco, certo, ma attento alle persone che gli stanno accanto, l’unico a comprendere l’eleganza del riccio. E così, grazie a lui, le due narrazioni si avvicinano e diventano parallele e le due donne scoprono le loro affinità elettive. Forse l’autrice eccede in dissertazioni e citazioni che in questo genere di romanzo bloccano la storia, la irrigidiscono. È l’unico neo (autoreferenziale?) di una storia originale e un po’ amara, che cattura il lettore.

Probabilmente per questo motivo Mona Achache, la sceneggiatrice che ha il compito di adattarla per un film prodotto da Anne-Dominique Toussaint ha dichiarato che, malgrado l'apparenza, “non si tratta di un testo facile, lineare. C'è un grosso lavoro da svolgere”, un lavoro che sta portando avanti dal gennaio 2007. A chi domanda quando inizieranno le riprese rispondono di attendere: non c'è ancora un cast e le difficoltà sono molte. Una di queste è, come ha scritto una lettrice sul blog di Muriel Barbery, che la sola Renée immaginabile purtroppo non c'è più: era Simone Signoret.

Natalia Aspesi, “Tesori nascosti”, *Elle*, 16 ottobre 2007

Il titolo è dei più misteriosi e meno accattivanti, *L'eleganza del riccio*: eppure il secondo romanzo di Muriel Barbery, francese, 38 anni, docente di filosofia, è tra i più esilaranti e straordinari degli ultimi anni.

Luogo: un palazzo elegante in una delle vie più eleganti di Parigi, abitato da otto famiglie facoltose. Personaggi: Paloma, ragazzina dodicenne di superdotata intelligenza, figlia di un importante deputato ed ex ministro, di famiglia snob, che progetta il suicidio al compimento del 13° anno. Renée, portinaia del lussuoso caseggiato, 54 anni, che così si descrive: “Sono vedova, bassa, brutta, grassotella, ho i calli ai piedi e se penso a certe mattine autolesionistiche, l'alito di un mammut”.

Cosa hanno in comune la ricca ragazzina e la miseranda portinaia, oltre a vivere a livelli ben diversi nello stesso lussuoso caseggiato? Tutt'e due interpretano perfettamente il ruolo che viene loro richiesto, adolescente mediocre uguale a tutte le altre, portinaia incolta e un po' tonta che incarna ogni pregiudizio sociale sulla sua condizione. Tutt'e due per vivere felici e non integrarsi agli altri, nascondono la loro raffinatezza di pensiero, la loro erudizione.

Paloma detesta della sorella maggiore la cultura fredda e banale, della madre quella prevedibile e inutile. Renée per non destare sospetti fa finta di guardare la fiction televisiva, in realtà ascolta Mahler, il suo gatto si chiama Lev da Tolstoj, va pazza per i film di Ozu e tra sé e sé confuta la fenomenologia di Husserl e rabbrivisce a ogni strafalcione grammaticale dei suoi ricchi e laureati inquilini, che non la vedono, non la salutano e si rivolgono a lei sprezzanti solo per incombenze servili. Ma lei ciabattando e apparentemente di malumore, come richiede il suo ruolo, li giudica in silenzio, a uno a uno, nelle loro meschinerie e presunzioni. Sarà un nuovo inquilino che occuperà l'appartamento di un odioso critico gastronomico defunto, a smascherarla: un giapponese finissimo dal cognome fatale, Ozu come il grande cineasta, che conosce il concetto di “wabi”, che vuol dire “forma nascosta del bello, qualità di raffinatezza mascherata di rusticità”.

Muriel Barbery dedica il romanzo all'amato marito Stéphane, sociologo, con cui dice di averlo scritto: vivono in un paesino vicino a Bayeux, detestano la notorietà. E se il primo romanzo, *Una golosità*, pubblicato da Garzanti, non ha fatto scalpore, questo in Francia ha venduto quasi mezzo milione di copie. Renée e Paloma riescono a contrabbandare la massima erudizione, le letture colte, il cinema di élite, le teorie filosofiche, senza la minima pedanteria, senza che il lettore se ne accorga, divertendolo sommamente.

Maurizio Bono, “L'eleganza della 'gauche caviar'”, *L'Almanacco dei libri della Repubblica*, 22 settembre 2007

Quale sia il feromone segreto che sprigiona dalle pagine di certi libri facendoli diventare best seller, è il segreto più indagato da legioni di alchimisti dell'editoria. Ma se resta sfuggente come la pietra filosofale, è perché ogni caso editoriale ha una formula diversa, per fortuna: altrimenti si assomiglierebbero tutti e per la noia non resterebbe altro da fare che leggere e rileggere i capolavori.

La formula di *L'eleganza del riccio*, che l'anno scorso in Francia ha fatto innamorare quasi mezzo milione di lettrici e lettori, ha per esempio tra gli ingredienti ironia colta, buoni sentimenti, ottimo retroterra letterario e filosofico, gusto estetico sofisticato ma di sostanza, quanto basta della ruffianeria parigina di *Il favoloso mondo di Amélie* e lo stesso illuminato fastidio per le ingiustizie di classe che al cinema ha dato un *Marius et Jeannette* di Guédiguian.

Infatti *L'eleganza del riccio* è una commedia sociale. E se il mondo è fatto a scale, non c'è scala sociale più erta di quella che collega i pianerottoli del numero 7 di Rue de Grenelle, scendendo dal quinto piano della famiglia del pomposo e vacuo deputato Josse, moglie, tre figli e due gatti chiamati Constitution e Parlement, giù fino alla guardiola della portinaia Renée, “54 anni, vedova, bassa, brutta, grassottella” e un gatto di nome Lev. E però Lev si chiama così in omaggio a Tolstoj, Renée è una formidabile autodidatta che adora *Guerra e pace*, ha letto Marx e liquidato Husserl appena capito che la fenomenologia dopotutto non ce la fa a demolire l'idealismo kantiano, ama il cinema, l'arte e la cucina giapponese, *Blade Runner* e Mahler. Ma si concede tutto questo solo in segreto, e allo scopo di non essere smascherata dai cretini snob dei piani alti tiene accesa tutto il giorno la tv per corrispondere “fedelmente al paradigma della portinaia forgiato dal comune sentire”.

L'unica a intuire la superiorità intellettuale e umana della mirabile portinaia sarà così la ragazzina Paloma, a sua volta sensibile genietto in incognito che a scuola simula la mediocrità per non rischiare l'esclusione e medita il proprio suicidio al tredicesimo compleanno pur di non crescere cinica e superficiale come tutti gli adulti che conosce.

I due brutti anatroccoli sapienti finiranno naturalmente per allearsi, con la complicità di un signore giapponese di nome Ozu – l'unico inquilino colto e ricco, dopotutto questa è una commedia sociale riformista – di rue de Grenelle 7, che capisce tutto al primo sguardo perché ha nel suo DNA culturale il concetto di *wabi*, “forma nascosta del bello, qualità di raffinatezza mascherata di rusticità”.

Ma il meglio del libro non è il plot, è il divertimento senza risparmio di mezzi e di bibliografia con cui l'autrice, la quarantottenne docente di filosofia Muriel Barbery fa sorridendo a pezzi la supponenza di rampolli super istruiti e ignoranti (come la sorella di Paloma, Colombe), tirati su a vitamine e complessi di superiorità da genitori sopravvissuti a decenni di strutturalismo e psicanalisi lacaniana solo per impasticcarsi di Prozac e di false sicurezze post-borghesi.

Alla fin fine così intelligente e perbene da poter aspirare a un superattico in rue Grenelle e frequentare Ozu-san per la cerimonia del tè, Muriel Barbery si prende *en passant* perfino la soddisfazione di ammazzare per la seconda volta (qui con un infarto) il protagonista del suo precedente e primo romanzo, il cattivissimo critico gastronomico di *Una golosità* (Garzanti, 2001). Che era già uno sberleffo contro lo snobismo della *gauche caviar* (lì, alla lettera), ma non aveva azzecato la misteriosa ricetta del best seller cotto a puntino.

Benedetta Marietti, “Perché a Paloma piace Renée”, *D della Repubblica delle donne*, 22 settembre 2007

L'insolita amicizia tra una bambina ricca e una portinaia stravagante. *L'eleganza del riccio*, nuovo caso francese di Muriel Barbery, una storia ironica e leggera sulla ricerca della bellezza. È quella di Paloma, ricca, geniale 12enne con aspirazioni suicide, e della portinaia Renée, 54 anni, ironica, coltissima autodidatta, che abitano a Parigi.

Dopo il fenomeno Jonathan Littell, la Francia ha consacrato *L'Eleganza del riccio* (edizioni e/o) di Muriel Barbery come caso editoriale dell'anno, con 500mila copie stampate, vari premi e diritti cinematografici già venduti.

Mi chiamo Renée e ho cinquantquattro anni. Da ventisette sono la portinaia al numero 7 di rue de Grenelle, un bel palazzo privato con cortile e giardino interni, suddiviso in otto appartamenti di gran lusso, tutti abitati, tutti enormi. Sono vedova, bassa, brutta, grassottella, ho i calli ai piedi e, se penso a certe mattine autolesionistiche, l'alito di un mammut. Non ho studiato, sono sempre stata povera, discreta e insignificante. Vivo sola con il mio gatto, un micione pigro che, come unica particolarità degna di nota, quando si indispettisce ha le zampe puzzolenti. Né lui né io facciamo molti sforzi per integrarci nella cerchia dei nostri simili. Siccome, pur essendo sempre molto educata, raramente sono gentile, non mi amano. Tuttavia mi tollerano, perché corrispondo fedelmente al paradigma della portinaia forgiato dal comune sentire. Di conseguenza, rappresento uno dei molteplici ingranaggi che permettono il funzionamento di quella grande illusione universale secondo cui la vita ha un senso facile da decifrare. E se da qualche parte sta scritto che le portinaie sono vecchie, brutte e bisbetiche, così, sullo stesso firmamento imbecille, è solennemente inciso a lettere di fuoco che le suddette portinaie hanno gattoni accidiosi che sonnacchiano tutto il giorno su cuscini rivestiti di federe fatte all'uncinetto. In proposito si aggiunga che le portinaie guardano ininterrottamente la televisione mentre i loro gatti grassi sonnacchiano, e che l'atrio del palazzo deve olezzare di bollito, di zuppa di cavolo o di cassoulet fatto in casa. Io ho l'inaudita fortuna di fare la portinaia in una residenza di gran classe. Dover cucinare quei piatti ignobili mi sembrava così umiliante che l'intervento di monsieur de Broglie, il consigliere di Stato del primo piano, intervento che lui deve aver descritto alla moglie come cortese ma fermo, fatto allo scopo di eliminare la convivenza quotidiana con quei miasmi plebei, fu per me un immenso sollievo che tuttavia dissimulai come meglio potei. Sono passati ventisette anni. Da allora, ogni giorno, vado dal macellaio a comprare una fetta di prosciutto o di fegato di vitello, che infilo nella mia sporta a rete tra il pacchetto di pasta e il mazzo di carote. Esibisco compiacente queste vettovaglie da povera, impreziosite dalla pregevole caratteristica di non emettere cattivi odori, perché io sono povera in una casa di ricchi. In questo modo alimento congiuntamente lo stereotipo comune, e anche il mio gatto, Lev, che ingrassa solo grazie ai pasti in teoria a me destinati e si rimpinza di insaccati e maccheroni al burro, mentre io posso appagare le mie inclinazioni culinarie senza perturbazioni olfattive e senza che nessuno sospetti niente. Più ardua fu la faccenda della televisione. Eppure quando mio marito era ancora in vita, mi ci ero abituata, perché la costanza con cui lui la guardava me ne risparmiava l'incombenza. Nell'atrio del palazzo giungevano i rumori dell'aggeggio, e questo bastava a rendere eterno il gioco delle gerarchie sociali, per mantenere le cui apparenze, in seguito alla morte di Lucien, dovetti scervellarmi ben bene. Se da vivo, infatti, mi sollevava dall'iniquo obbligo, da morto mi privava della sua incultura, baluardo indispensabile contro il sospetto altrui. Trovai la soluzione grazie a un non-pulsante. Un campanello collegato a un meccanismo a infrarossi ormai mi avverte dell'andirivieni nell'atrio, sollevando tutti quelli che passano dall'obbligo di suonare un qualche pulsante affinché io, anche da lontano, possa sapere della loro presenza. In queste occasioni, difatti, me ne sto nella stanza in fondo, quella in cui trascorro i momenti più sereni del tempo libero e in cui, protetta dai rumori e dagli odori che la mia condizione mi impone, posso vivere a mio piacimento senza essere privata delle informazioni vitali per ogni sentinella che si rispetti: chi entra, chi esce, con chi e a che ora. Così, mentre attraversano l'atrio, i condomini sentono quei suoni soffusi che segnalano la presenza di una televisione accesa, e, non brillando certo per fantasia, si figurano la portinaia stravaccata davanti

all'apparecchio. Io, rintanata nel mio antro, non sento niente, ma so quando passa qualcuno. Quindi, nella stanza accanto, nascosta dietro la mussola bianca, attraverso un occhio di bue situato di fronte alle scale, mi informo con discrezione dell'identità di chi passa. La comparsa delle videocassette, e poi, più tardi, del dio dvd, ha cambiato le cose ancora più radicalmente a favore della mia felicità. Siccome non è molto frequente che una portinaia vada in estasi davanti a *Morte a Venezia*, e che dalla sua guardiola escano le note di Mahler, ho attinto dai risparmi coniugali, così faticosamente messi da parte, e ho acquistato un altro apparecchio, che ho sistemato nel mio nascondiglio. Mentre la televisione della guardiola, garante della mia clandestinità, bercia sciocchezze per teste di rapa senza che sia costretta a sentirla, con le lacrime agli occhi, gioisco dei miracoli dell'Arte [...].

Ecco la presentazione di Paloma (ndr):

La mia famiglia frequenta tutte persone che hanno seguito lo stesso percorso: una gioventù passata a cercare di mettere a frutto la propria intelligenza, a spremere come un limone i propri studi e ad assicurarsi una posizione al vertice, e poi tutta una vita a chiedersi sbalorditi perché tali speranze siano sfociate in un'esistenza così vana. La gente crede di inseguire le stelle e finisce come un pesce rosso in una boccia. Mi chiedo se non sarebbe più semplice insegnare fin da subito ai bambini che la vita è assurda. Questo toglierebbe all'infanzia alcuni momenti felici, ma farebbe guadagnare un bel po' di tempo all'adulto? Senza contare che si eviterebbe almeno un trauma, quello della boccia. Io ho 12 anni, abito al numero 7 di rue de Grenelle in un appartamento da ricchi. I miei genitori sono ricchi, la mia famiglia è ricca, di conseguenza mia sorella e io siamo virtualmente ricche. Mio padre è un deputato con un passato da ministro, e finirà senz'altro presidente della Camera a svuotare la cantina dell'Hotel de Lassay, la sua futura residenza. Mia madre... Beh, mia madre non è proprio una cima, però è istruita. Ha un dottorato in lettere. Scrive gli inviti a cena senza errori e non la smette di scocciare con i suoi riferimenti letterari ("Colombe, non fare la Guermantes", "Tesoro, sei proprio come la Sanseverina di Stendhal). Nonostante ciò, nonostante tutta questa fortuna e tutta questa ricchezza, da molto tempo so che la meta finale di tutto questo è la boccia dei pesci. Come faccio a saperlo? Si dà il caso che io sia molto intelligente. Di un'intelligenza addirittura eccezionale. Già rispetto ai ragazzi della mia età c'è un abisso. Siccome però non mi va di farmi notare, e siccome nelle famiglie, dove l'intelligenza è un valore supremo, una bambina superdotata non avrebbe mai pace, a scuola cerco di ridurre le mie prestazioni, ma anche facendo così sono sempre la prima della classe. Verrebbe da pensare che sia facile simulare un'intelligenza media quando, a 12 anni come me, si è allo stesso livello di una normalista. Beh, niente affatto! Bisogna darsi da fare per sembrare più stupidi. Però per certi versi questo mi permette di non annoiarmi a morte: tutto il tempo che non mi serve per imparare e capire lo passo a imitare lo stile, le risposte, i procedimenti, le ansie e le sviste dei bravi alunni ordinari. Leggo tutto quello che scrive Constance Baret, la seconda della classe, in matematica, francese e storia, e così imparo come devo fare: il francese è una sfilza di parole coerenti e senza errori d'ortografia, la matematica è una riproduzione meccanica di operazioni prive di significato e la storia è una successione di fatti uniti da connettori logici. Anche paragonata agli adulti sono molto più furba della maggior parte di loro. È così. Non ne vado particolarmente fiera, perché non è merito mio. Ma una cosa è certa, nella boccia non ci vado. È una decisione ben ponderata. Anche per una persona come me, così intelligente, così portata per lo studio, così diversa dagli altri e così superiore ai più, la vita è già perfettamente prestabilita, e viene quasi da piangere: a quanto pare nessuno ha pensato che, se l'esistenza è assurda, una brillante riuscita non vale più di un fallimento. È solo più piacevole.

A cura di Benedetta Marietti – Traduzione dal francese di Emanuelle Caillat e Cinzia Poli

Gabriella Grasso, *Cosmopolitan*, 18 settembre 2007

Parigi. Renée fa la portinaia in un palazzo “bene”: ha l'aria ignorante e sciatta, ma in realtà è una fine intellettuale. Paloma ha 12 anni e vive nello stesso stabile: tutti la credono una superficiale pre-adolescente, ma è un piccolo genio. E ha deciso di suicidarsi. Due vite in incognito che finiscono, ovviamente, per intrecciarsi.

Un bel libro che in Francia è stato un grande caso letterario.

Marta Cervino, *Marie Claire*, 17 settembre 2007

Consigliato vivamente a chi ama i libri a lento rilascio che riaffiorano a tradimento. Perché alcuni dei personaggi che popolano il palazzo di rue de Grenelle hanno vita propria. Innanzitutto Madame Michel, una che da anni recita lo stereotipo della portinaia ma che nelle sue stanze legge Proust, Marx, ha il culto della correttezza grammaticale, e ama così tanto Anna Karenina da chiamare il suo gatto Lev. Poi Paloma, ragazzina così ossessionata dal fatto che “la gente crede di inseguire le stelle e finisce come un pesce rosso in una boccia”, da aver deciso di suicidarsi il giorno del suo 13esimo compleanno. E per finire Monsieur Ozu, l'unico capace di vedere al di là delle apparenze. Il merito dell'autrice? Farci riflettere con leggerezza. E aiutarci a capire che “vivere, morire sono le conseguenze di ciò che abbiamo costruito. Quello che conta è costruire bene”.

Cristina De Stefano, *Elle*, 17 settembre 2007

L'eleganza del riccio è quella di chi nasconde la sua morbidezza dietro agli aculei, la sua profondità dietro alla forma sferica della sua posizione di difesa. È quella di Renée, 54 anni, da 27 portinaia in un palazzo parigino, che legge Marx e Voltaire, e ascolta Mahler e adora il cinema colto giapponese, ma tiene la televisione sempre accesa a tutto volume per ingannare gli inquilini del palazzo e far credere loro di essere una portinaia come tutte le altre.

Ma poi la piccola Paloma, ragazzina prodigio con propositi di suicidio, si accorge che dietro alle spine di Renée c'è dell'altro. E anche un silenzioso vedovo giapponese, arrivato da poco nel palazzo, decide di vederci chiaro. E la storia prende il volo.

Un romanzo delicato in forma di favola filosofica che ha conquistato centinaia di migliaia di lettori in Francia nonostante il titolo difficile e il finale non lieto. A dimostrazione del fatto, viene da dire, che nelle librerie circolano moltissimi lettori dotati di aculei.

Paola Romagnoli, “I personaggi? Anche irreali purché siano emozionanti”, *Stilos*, 11 settembre 2007

Il mondo osservato con gli occhi di una ragazzina di dodici anni, figlia di un deputato, capace di ragionamenti e considerazioni sulla vita che ci si aspetterebbe da chi ben più ha vissuto. Ma la finzione letteraria può tutto, e la si asseconda volentieri. E d'altro canto la giovane mette in guardia sin dalle prime pagine: “Si dà il caso che io sia molto intelligente. Di un'intelligenza addirittura eccezionale. Già rispetto ai ragazzi della mia età c'è un abisso”.

Le vicende di un condominio borghese di una Parigi attuale, al 7 di rue de Grenelle.

E soprattutto una lezione sulla letteratura come passione che dà ossigeno all'esistenza, la anima, la affolla di personaggi, di luoghi, di ricordi, di profumi, di scorci che rimangono addosso come se fossero davvero parte dei propri giorni.

Tutto quel che leggiamo e abbiamo letto compone via via una sorta di puzzle di noi stessi, arricchendo lungo la via. Solo gli animi aperti e leali possono essere premiati nella vita dalla capacità di comprendere il bello. Libri, dipinti, e la musica, come l'opera ‘Didone ed Enea’ di Purcell che Renée ascolta rapita.

Conducono il gioco Paloma, ragazzina che ha deciso di suicidarsi il 16 giugno, giorno del suo tredicesimo compleanno, e fino a quel giorno registra tutto in due quaderni lucidi e determinanti. E Renée, per i condomini Madame Michel, la portinaia, che a dodici anni, invece, abbandonò la scuola per aiutare i genitori nei campi. Un personaggio quest'ultima a cui la consuetudine distratta del pensiero comune stenterebbe a riconoscere capacità di pensiero, figuriamoci di appassionarsi alle arti.

Questa la bizzarria di Renée, consapevole, che per non scomodare lo stupore dei condomini nasconde le proprie inclinazioni e recita la parte della portinaia ‘perfetta’, quella che strascica le pantofole e si assuefa alla televisione, dedita a ritirare buste e innaffiare piante sui pianerottoli.

I destini di Renée e di Paloma si incrociano inevitabilmente, animi affini che trovano il punto di contatto e colorano le pagine del romanzo di Muriel Barbery *L'eleganza del riccio*, tradotto in italiano da Emanuelle Caillat e Cinzia Poli per le edizioni e/o. Romanzo che in Francia ha scalato le classifiche e ha conquistato tra l'altro il Prix des Libraires assegnato dalle librerie francesi.

In un condominio francese non può mancare il barboncino d'ordinanza, icona della borghesia d'oltralpe che la Barbery canzona deliberatamente.

Altri i cani tra i pianerottoli, ma soprattutto gatti, compagni morbidi delle esistenze più sensibili, come quelli di Paloma (*Constitution e Parlement*), e di Renée che lo ha battezzato nientemeno che Lev, in omaggio a Tolstoj. Poco più su, al quarto piano, si incontrano i mici Levin e Kitty (guarda caso i protagonisti di *Anna Karenina*, di Tolstoj), del nuovo inquilino giapponese Kakuro Ozu, capace di cogliere la particolarità di Renée e di lasciarsi conquistare.

Si sorride grazie all'ironia pungente di Madame Michel che a tratti impietosisce, anche, con i suoi ricordi di un'infanzia dolorosa, di un prima che appartiene a giorni in cui rue de Grenelle era un miraggio sconosciuto. Indirizzo dove ora vive da ventisette anni e in cui Renée racchiude il proprio universo, in cui ha condiviso i giorni del matrimonio con l'ormai scomparso Lucien.

E dove scopre i fili delle amicizie vere, quelle che la solitudine se la lasciano alle spalle a grandi passi. Come quella con Manuela, donna a ore nelle case dei ricchi dei piani superiori, complice di abbondanti tazze di tè e dolcetti fatti in casa.

Il resto è una desolazione di piccolezze, di persone che vivono porta a porta e sono inasprite dall'ipocrisia imperante, intente a difendere il proprio status, compresa la depressa svampita, la superba rancorosa, la giovane vestita-da-povera che tanto fa tipo.

E un figliol prodigo tardivo (a padre ormai trapassato) che da drogato si ripresenta a una Renée piacevolmente sbigottita per chiederle il nome di un fiore. Sono le camelie, che ben si situano in questa favola moderna con tanto di morale sulle corde dei sentimenti.

Non vissero tutti felici e contenti, infine, ma per chi nella vita sa aprire il cuore, ci dice la Barbery, rimane viva la speranza che cambiare destino sia sempre possibile. Cosa che per tutti quelli che si sentono relegati in un'esistenza da retrovia non è certo poco. Una versione filosofica, forse, del finale in rosa con bacio e principe (d'altro canto l'autrice insegna filosofia).

Anche il Giappone è uno dei protagonisti di questo libro in cui il tè e la compostezza di quelle latitudini lasciano traccia lungo le pagine. Non a caso, come svela l'autrice che Stilos ha intervistato.

Partiamo dal titolo, curioso: perché la scelta del riccio?

Il riccio è un animale acuminato fuori, ma dolce all'interno... Scrive Paloma nel suo quaderno: "Madame Michel ha l'eleganza del riccio: fuori è protetta da aculei, una vera e propria fortezza, ma ho il sospetto che dentro sia semplice e raffinata come i ricci, animaletti fintamente indolenti, risolutamente solitari e terribilmente eleganti."

Nel suo libro ci sono molti cani e gatti e rivestono un ruolo importante nelle vite dei rispettivi padroni. Pensa che gli uomini abbiano qualcosa da imparare dai loro amici a quattro zampe?

Penso che in primo luogo gli uomini sono animali! Civilizzati, ma pur sempre animali. Se possiamo vivere con degli animali domestici, e capirli, è perché condividiamo le stesse condizioni. Ci sono certamente molte differenze tra lo stile di vita del genere umano e quello delle bestie, ma siamo tutti organismi, creature biologiche, perduti in un mondo immenso e selvaggio...

La comunità che nel suo romanzo abita al 7 di rue de Grenelle sembra rappresentare i comportamenti di un universo molto più ampio, è così?

È un microcosmo, e molti comportamenti possono essere effettivamente considerati rappresentativi. Ma è un romanzo, e una sorta di favola, e forse qualsiasi generalizzazione appare inappropriata. In Francia diversi commentatori hanno letto in questo libro una critica sociale, e qualche volta persino come fosse un programma politico! È invece una satira e tra l'altro non è questo, a mio parere, l'aspetto principale del libro.

Per Renée letteratura, arte, cinema e musica sono vitali. Come ha scelto di giocare sul collegamento tra origini sociali e passioni in proporzioni opposte?

Il personaggio di Renée è nato da una sola intenzione: difendere l'idea che la cultura non è proprietà esclusiva di alcuni, bensì di tutti. Ho fatto molte ricerche sull'argomento e mi sono stupita nel dover prender atto che molti dei miei colleghi sembravano credere che cultura e conoscenza fossero appannaggio della loro casta.

"Dovrei fare il medico? O la scrittrice? In fondo è un po' la stessa cosa, no?", scrive Paloma nel suo quaderno. Possiamo dire che la letteratura ha in sé una sorta di potere curativo?

Nel mio caso, spesso, grazie al leggere e allo scrivere. Ricordo perfettamente il pensiero che ho avuto al termine della lettura del mio primo libro, da bambina, che non era neanche particolarmente brillante: se ci sono persone che scrivono così, la vita può essere accettabile.

È possibile che una dodicenne sia così saggia?

Non lo so, e non mi importa. Credo fermamente che l'essenziale in letteratura non sia la verosimiglianza bensì l'adeguatezza. Perché si dovrebbero scrivere delle storie se fosse solo per riprodurre la realtà? Ho comunque incontrato nella mia esperienza ragazzi molto precoci. E quando scrivevo non ero preoccupata di dover rendere il personaggio di Paloma probabile, bensì emozionante.

Nella critica che Paloma rivolge al mondo c'è, tra l'altro, una nota molto negativa nei confronti della psicanalisi. Perché ha scelto di introdurre questo tema? È d'accordo con il pensiero della protagonista del suo libro?

Paloma è molto negativa nei confronti di un certo tipo di psichiatra, è molto importante sottolineare ciò. Il mio è naturalmente un romanzo e non un saggio sulla psicanalisi. Lo strizzacervelli della madre di Paloma è un lacaniano, e uno dei peggiori. Ovviamente non tutti i terapeuti sono così. Io stessa sono

sposata a un ex psichiatra che oggi preferisce definirsi un terapeuta. Ha preso le distanze dalla psicanalisi, ma non l'ha rinnegata. Così io.

Si beve molto té nelle sue pagine, bevanda amica tra amiche, un buon modo di condividere del tempo con qualcuno. E il Giappone è molto presente. Cosa la attrae di quel Paese e della sua cultura?

Sto partendo per Kyoto e ci rimarrò un anno. E certamente il tè è nei miei programmi. Il Giappone è una passione di lunga data a cui mi ha introdotta mio marito. Sono affascinata dall'asceticismo giapponese, dai loro giardini, dallo Zen, da questa cultura così strana e differente dalla nostra.

Laura Lavanda, “Nouvelle Philosophe”, *D della Repubblica*, 25 agosto 2007

Uno stabile chic di rue de Grenelle raccontato dagli sguardi incrociati di una portinaia coltissima e di una ragazzina ricca con tendenze suicide. E poi ironia caustica, dissertazioni filosofiche e uno sperticato amore per la cultura giapponese. Questi gli elementi di un romanzo che, giocando con gli stereotipi, cita Proust, Eminem e Husserl, e sta da mesi clamorosamente in vetta alle classifiche di vendita francesi. Edito da Gallimard, a ottobre in italiano per e/o, *L'élégance du hérisson* (*L'eleganza dell'istrice*), in attesa di essere adattato per il grande schermo ha rivoluzionato la vita della sua autrice, insegnante formata all'elitaria Ecole Normale Supérieure. A poche settimane da un insperato anno sabbatico che la porterà dritta in Giappone, Muriel Barbery racconta così il suo fortunatissimo secondo romanzo.

Ha scelto due protagoniste insolite. Spiazzante è la piccola Paloma, implacabile davanti alle ipocrisie della sua famiglia “gauche caviar”, ma ancor di più lo è René, portinaia dalle raffinatezze segrete.

«Mi appassionava l'idea di una portinaia riservata, colta, che rovesciasse gli stereotipi e generasse forti effetti comici. E questo personaggio dallo sguardo acutissimo mi permetteva la critica sociale. Non mi interessava la favola di una portinaia simpatica e di una bambina adorabile. Volevo affrontare in modo leggero aspetti tragici e assurdi della vita. E indagare l'incontro tra persone sole e distanti, che finiscono per trovarsi».

Cosa le unisce veramente?

«Entrambe si chiedono dove sia la bellezza. La ragazzina è convinta che si nasconda nelle cose fragili, caduche. Per questo le viene l'idea di cercarla nel movimento, inafferrabile per definizione. E la trova. Magari durante una partita di rugby, nell'azione ipnotica di un giocatore maori».

La sua portinaia invece è una profonda conoscitrice di Tolstoj, ma anche di filosofia. E pure la ragazzina, a modo suo, esprime una forte propensione per la speculazione astratta.

«Io ho intrapreso lunghi, noiosissimi, studi filosofici. Mi aspettavo che mi aiutassero a comprendere meglio quanto mi circondava: non è andata così. È stata invece la letteratura a insegnarmi più cose. A me interessava capire come la filosofia potesse entrare nella vita, illuminarla. Da qui mi è nata la voglia di ancorarla a una trama romanzesca: per darle più senso, più corpo, e renderla, magari, anche divertente».

Nel suo romanzo le citazioni colte si accompagnano a riferimenti ai fumetti o al cinema, anche quello commerciale.

«Come le mie protagoniste, anch'io mi chiedo: cosa mi piace, cosa mi emoziona? Un buon romanzo, ma anche i manga geniali di Taniguchi. O un film di intrattenimento fatto come si deve. Perché privarsene? Non ho paura dell'eclettismo».



Lançon Philippe, Faut-il écraser le hérisson?, *Liberation*, 5 luglio 2007

«L'Élégance du hérisson» est le best-seller imprévu de l'année écoulée. Anatomie d'un roman dans l'air du temps, jouant par la caricature le peuple contre les élites. Bons sentiments assurés.

Chaque année scolaire apporte son phénomène littéraire de société. L'an écoulé a déposé sur la berge l'*Élégance du hérisson*, second roman de Muriel Barbery : 346 000 exemplaires vendus. D'aimables prix, dont la raison sociale est d'être proche du peuple, ont naturellement sanctionné ce succès imprévu. En ce cas, l'oeil brillant et vidé par la courbe des ventes, «Pourquoi ça marche ?» est toujours la question posée. Ce n'est jamais la bonne. Mieux vaut se demander comment c'est fait, et s'en tenir là : bonne ou mauvaise, la littérature en dit un peu ou beaucoup sur la société ; la société ne nous apprend rien sur la littérature.

Le hérisson est l'animal auquel Paloma Josse, seize ans, fille d'un élu chic de gauche, compare la concierge de son immeuble du septième arrondissement parisien : Renée Michel, cinquante-quatre ans, veuve, laide, apparemment mal embouchée. Prenez ce cliché, renversez-le : vous obtenez une mère Michel qui n'a perdu ni son chat, ni le nord. Elle a baptisé son chat Léon, «*parve que Tolstoï*». Elle aime le Français sans fautes, mais en commet pour avoir l'air de ce qu'elle n'est pas. Elle lit Kant (qu'elle apprécie), Husserl et les psychanalystes (qu'elle trouve vains ou ridicules), Mozart, le cinéaste Ozu et les natures mortes hollandaises (qu'elle vénère), les grands romanciers bien sûr ; elle aime aussi la musique populaire, le rap, Blade Runner, etc, et répète souvent qu'il ne faut pas choisir entre les uns et les autres : quel soulagement de l'apprendre ! Il y a en elle du Muriel Barbery, professeur de philosophie et maîtresse de vie authentique.

Ame sensible, la mère Michel a jugé la France d'en haut : c'est une concierge qui joue à la concierge pour que les riches de l'immeuble, tous également méchants, stupides ou névrosés, ne sachent pas qu'elle parle et vaut tellement mieux qu'eux. Il n'est pas dit qu'elle a voté Non au referendum sur le Traité constitutionnel européen, mais on peut le penser. Le silence est la splendeur des pauvres et ce roman, une efficace fantaisie pédagogique sur un thème à la mode : la revanche des petits sur les gros.

«*Je me flatte, dit la mère Michel, d'avoir dévoré une part somme toute appréciable de la littérature mondiale si l'on prend en compte le fait que je suis une fille de la campagne dont les espérances de carrière se sont surpassées jusqu'à mener à la conciergerie du 7, rue de Grenelle, et alors qu'on aurait pu croire qu'une telle destinée voue au culte éternel de Barbara Cartland.*» Ce refrain revient souvent : l'*Élégance du hérisson* est un livre parfois drôle, jamais léger. Les odeurs qu'il porte ne sont pas celles d'une loge, telles que la concierge pense qu'on les imagine, mais celles, à peine moins pénétrantes, d'une cave : on y entasse du ressentiment couvert de bons sentiments. Le hérisson est en vérité à l'envers : doux dehors, dur dedans. Mme Michel a tout lu, sauf Nietzsche.

Cependant, dit Paloma, «*Mme Michel a l'élegance du hérisson : à l'extérieur, elle est bardée de piquants, une vraie forteresse, mais j'ai l'intuition qu'à l'intérieur, elle est aussi simplement raffinée que les hérissons, qui sont des bêtes faussement indolentes, farouchement solitaires et terriblement élégantes.*» Paloma est intuitive. C'est normal : elle aussi, c'est un hérisson. L'une et l'autre vivent leur délicatesse et cultivent la beauté en territoire hostile.

Elles se ressemblent, avant de s'assembler. Le roman alterne leurs voix, main gauche et main droite du clavier relayant messages, cours de philo, maximes thérapeutiques et sentences esthétiques de l'auteur. Allez-y voir sur l'Internet, ce mauvais lieu des bonnes consciences : elles y ont naturellement échoué.

Sur le hérisson, Buffon a écrit des choses à peu près semblables : *«Le renard sait beaucoup de choses, le hérisson n'en sait qu'une grande, disaient proverbialement les anciens. Il sait se défendre sans combattre, et blesser sans attaquer : n'ayant que peu de force et nulle agilité pour fuir, il a reçu de la Nature une armure épineuse, avec la facilité de se resserrer en boule et de présenter de tous côtés des armes défensives, poignantes, et qui rebutent ses ennemis ; plus ils le tourmentent, plus il se hérissent et se resserre.»* L'élégance de l'animal est implicite.

Mais c'est par Jean Giraudoux qu'on approche un peu plus le mécanisme du roman. Dans *Electre*, il fait dire au personnage du Mendiant pourquoi cet animal meurt écrasé : cet imbécile va chercher son amour de l'autre côté de la chaussée. *«L'amour pour les hérissons, résume-t-il, consiste d'abord à franchir une route.»* Comme tout le monde semble avoir lu et aimé le roman de Barbery, en évoquer la fin est sans danger : Mme Michel meurt comme le hérisson d' *Electre*, renversée par une camionnette en traversant la rue, au moment où sa magnifique nature était enfin reconnue et où, peut-être, l'amour allait venir. Pauvres pauvres : quand la vie devient rose, il faut qu'ils meurent.

Le Mendiant de Giraudoux note que la plupart des hérissons écrasés n'inspirent rien aux humains. *«Et soudain, dit-il, vous en trouvez un, un petit jeune, qui n'est pas étendu tout à fait comme les autres, bien moins salement, la petite patte tendue, les babines bien fermées, bien plus digne, et celui-là, on a l'impression qu'il n'est pas mort en tant que hérisson, mais qu'on l'a frappé à la place d'un autre, à votre place. Son petit oeil froid, c'est votre oeil. Ses piquants, c'est votre barbe. Son sang, c'est votre sang.»* Muriel Barbery a ramassé la mère Michel sur le bitume et l'offre à son semblable, son petit frère : le lecteur.

Celui-là, il faut en parler. Sa position est confortable : en lisant, il se sent plein d'humanité - du côté des petits, des sensibles. Comme la mère Michel, c'est un mec bien. Pudique. Affamé de culture, mais terriblement complexé par les Versaillais qui en fixent les canons : *l'Elégance du hérisson* est une excellente et didactique machine à le décomplexer N à lui faire croire qu'il est formidable dans un monde qui ne l'est pas, et d'une simplicité cultivée dans une société snob et prétentieuse. Quel est le problème des Français avec leur culture ? Voilà une question que pose le succès d'un tel livre. Sa thérapie douce vaut aussi bien pour les riches qu'il dénonce que pour les pauvres qu'il célèbre : aucun riche ne se sentira menacé par les caricatures qui en sont faites. C'est cela, le consensus.

La concierge, elle, se compare moins à un hérisson qu'à un camélia sur de la mousse, comme elle en a vu dans *Les soeurs Munakata*, un film effectivement sublime d'Ozu. Muriel Barbery aime le Japon et y voyage régulièrement, son blog l'indique. L'amour qu'elle porte à ce pays donne les meilleurs passages du livre, même si, du Japon, la sobriété formelle et l'absence de redondances qu'elle ne cesse de vanter n'ont guère influencé son style. Celui qui va tout changer, le nouveau propriétaire du quatrième, est d'ailleurs un Japonais nommé... M. Ozu. Avec une bonne portugaise, Manuela Lopes, il est le seul à comprendre l'élégance des hérissons. Quand la mère Michel rentre chez M. Ozu, elle est interdite. C'est peut-être la meilleure scène du livre. On pense à un vieux haïku de Ryôta : *«Ils sont sans parole/L'hôte invité/Et le chrysanthème blanc.»* Mais cette délicatesse ne dure pas, et le plomb du discours recommence à couler : la finesse et le salut viennent de l'autre, de l'étranger, c'est le message gentil et perpétuel. Voilà : comment ne pas aimer un livre avec lequel il est impossible de n'être pas d'accord et où il est difficile de ne pas s'attendrir sur le miroir qu'il vous tend ? Résumons : un brin de Pennac pour l'enthousiasme didactique, une cuillère de Delerm pour l'éternité des petites choses, une épaisse louchée de *Goût des autres* pour la transfiguration du ressentiment social et culturel, un solide glaçage d'Anne Gavalda et d'Amélie Poulain pour la destinée solitaire et la poésie intime des petites gens. Le tout assez répété, rabâché, mis sous ampoules sentimentales à fort voltage, pour que les plus sourds et aveugles puissent ne pas traîner en doute.

L'adresse de l'immeuble où s'étale cette vie bonne, mode d'emploi, est le 7, rue de Grenelle. C'est un territoire – et un symbole – romanesque : à cet endroit, il n'y a pas d'habitants, mais une boutique Prada. Le diable s'habille avec les désirs des autres, pourvu qu'ils ne gênent personne.